

Luca Di Fulvio

# La figlia della libertà

Rizzoli

Scrivi le tue 10 righe dai libri preferiti  
<http://www.10righedailibri.it>



Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© 2018 by Bastei Lübbe AG, Köln

Titolo dell'edizione tedesca: *Als das Leben unsere Träume fand*

ISBN 978-88-17-12893-3

Prima edizione: aprile 2019

# La figlia della libertà



*A mia moglie Elisa*

*E a tutti coloro che non si voltano dall'altra parte*



*Descendemos de los barcos.*

DETTO ARGENTINO

Ogni nuova occasione comincia sempre  
con la totale distruzione del passato.

JEAN-CHRISTOPHE GRANGÉ, *Lontano*

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi analogia con fatti e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale, a eccezione della Sociedad Israelita de Socorros Mutuos Varsovia, poi nota dal 1929 come Zwi Migdal, che è realmente esistita a lungo. E sotto gli occhi di tutti.

PRIMA PARTE

# Tre viaggi

1912

I.

*Alcamo, Sicilia*

«Bottana.»

Rosetta Tricarico continuò a camminare per i vicoli polverosi di Alcamo senza voltarsi, a testa alta.

«Bottana svergognata» disse un'altra vecchia, vestita di nero da capo a piedi, con il viso incartapecorito dal sole feroce della Sicilia.

Rosetta tirò dritta, nel suo svolazzante abito rosso papavero, camminando a piedi nudi.

Un gruppo di uomini, seduti intorno a un tavolino sotto la tettoia di canne all'esterno dell'osteria, con le coppole calate sulla fronte, le camicie bianche sporche del grasso della pelle sui colletti, gilet neri dalle tasche consunte e le barbe ispide, la guardarono come una preda. Uno sputò per terra uno scaracchio scuro e vischioso di tabacco.

«Unne corri?» disse l'oste, asciugandosi le mani sul grembiule.

Gli uomini ridacchiarono.

Rosetta li superò.

«Mi dissero che stanotte i lupi scesero dalle montagne» fece uno, sorseggiando un bicchierino di passito.

Di nuovo gli uomini risero.

«Per fortuna al gregge mio non fecero niente» continuò l'uomo.

«Quelli sono lupi che cercano le bottane, mica i bravi cristiani» disse l'oste e tutti assentirono.

Rosetta si bloccò, di spalle, stringendo i pugni.

«Ci vuoi dire qualcosa?» fece uno, in tono provocatorio.

Rosetta rimase immobile, fremendo di rabbia. Poi riprese a camminare e raggiunse la chiesa di San Francesco d'Assisi.

Entrò come una furia nella canonica e si piazzò davanti a padre Cecè, il parroco.

«Come potete permettere una cosa del genere?» quasi urlò, paonazza per la rabbia. Nonostante avesse solo vent'anni trasmetteva la forza di una donna adulta. I capelli neri e lucidi come le piume di un corvo erano sciolti sulle spalle. Gli occhi saettavano come nere braci, incorniciati dalle folte sopracciglia. «Come può un uomo di Dio far finta di niente?»

«Di che parli?» chiese padre Cecè, a disagio.

«Lo sapete benissimo!»

«Calmati.»

«Stanotte mi ammazzarono dieci pecore!»

«Ah... quello... sì...» farfugliò il parroco. «Dissero che sono stati i lupi...»

«I lupi non scannano le pecore con i coltelli!»

«Ma figliola... come puoi dire...»

«I lupi se le mangiano le pecore!» continuò Rosetta. Negli occhi le si leggeva una furia mista a disperazione. «Se le mangiano! Non le lasciano lì sul campo.» Strinse i pugni finché le nocche le divennero bianche. «Ma voi lo sapete benissimo» aggiunse con una nota cupa che le faceva vibrare la voce. Poi scosse il capo. «Come potete voi? Come potete?»

Padre Cecè sospirò, sempre più a disagio. Si voltò, incapace di reggere lo sguardo di Rosetta, e vide la perpetua che origliava. «Vattene!» sbottò rabbiosamente. Andò alla porta e la chiuse. Poi raggiunse la parte opposta della stanza, prese due sedie e le sistemò una di fronte all'altra. Ne indicò una a Rosetta.

Rosetta lo raggiunse e lo fissò a lungo prima di sedersi. «Come fate a permetterlo?» ripeté.

«È tanto che non ti vedo in chiesa» disse il parroco.

Rosetta fece un sorriso sarcastico. «Perché? Se vengo in chiesa mi aiuterete?»

«Ti aiuterà Nostro Signore.»

«E come?»

«Parlando al tuo cuore e consigliandoti la cosa giusta da fare.»

Rosetta scattò in piedi. «Anche voi siete un servo del Barone» disse piena di disprezzo.

Il parroco fece un altro profondo sospiro, poi si sporse verso Rosetta e le prese la mano nella sua.

Rosetta si liberò della presa infastidita.

«Siediti» le disse padre Cecè, con un tono privo di aggressività.

Rosetta tornò a sedersi.

«È più di un anno che lotti, figliola. Da quando è morto tuo padre» iniziò stancamente il parroco. «È ora che tu ti arrenda.»

«Mai!»

«Guarda cosa sta succedendo» continuò padre Cecè. «Nessuno compra più i frutti della tua terra. Restano lì a marcire. Due mesi fa un incendio ti ha distrutto metà del raccolto.»

Rosetta abbassò il capo sull'avambraccio destro, dove aveva il segno di una violenta bruciatura.

«E più tempo dura questa lotta tra te e il Barone, più tu diventi testarda e strana.» Padre Cecè la indicò. «Guarda che vestito indossi.»

«Cosa c'è di strano?» disse orgogliosamente Rosetta. «Non sono vedova che mi devo vestire di nero. La gonna arriva alle caviglie e le tette sono coperte.»

«Senti come parli...» sospirò il parroco.

«Come una bottana» ghignò Rosetta. Poi fissò il sacerdote negli occhi. «Ma io non sono una bottana. E voi lo sapete.»

«Sì, lo so.»

«Sono bottana solo perché non abbasso la testa.»

«Tu non capisci.»

«Io capisco benissimo invece» scattò Rosetta, agitando un pugno nell'aria. «Il Barone ha centinaia di ettari ma si è incaponito che vuole pure i miei quattro perché ci scorre il torrente. E così tutta l'acqua sarà sua. Ma quella terra è mia. La mia famiglia ci si spacca la schiena da tre generazioni e io voglio solo poter fare lo stesso. La gente dovrebbe aiutarmi ma hanno tutti paura del Barone. Sono dei vigliacchi, ecco cosa sono.»

«No, tu non capisci, vedi?» fece padre Cecè. «Certo che la gente teme il Barone. Ma credi davvero che sia per questo che si accaniscono contro di te? Sbagli. Non hai capito niente. Per loro tu sei addirittura più pericolosa del Barone... e per certi versi non posso dargli torto. Tu sei una donna, Rosetta.»

«E allora?»

«Cosa succederebbe se altre donne si comportassero come te?» disse padre Cecè, infervorandosi. «È una cosa contro natura! Anche Dio la condanna!»

«Io valgo quanto un uomo.»

«È proprio questo che Dio condanna!» Il prete la afferrò per le spalle. «Una donna deve...»

«La conosco questa cantilena» lo interruppe irosamente Rosetta, scansandosi. «Una donna deve sposarsi, figliare e prendere botte dal marito senza ribellarsi, come una brava serva.»

«Come puoi ridurre il matrimonio santificato da Dio a questo?»

«Mio nonno picchiava sua moglie. A sangue» disse Rosetta, cupa, con le narici dilatate dalla rabbia. «E mio padre picchiava mia madre. Per tutta la vita l'ha rimproverata di avergli dato solo una figlia femmina. Quando era ubriaco la batteva con la cinghia. E poi batteva anche me e mi diceva che sarei diventata buona solo per scopare.» Serrò i pugni,

mentre gli occhi le si inumidivano al ricordo, pieni di rabbia e dolore. «È questo il vostro matrimonio santificato da Dio? Be', statemi a sentire, io non permetterò a nessuno di picchiarmi come se fossi un animale!»

«Allora vendi.»

«No.»

«Sono preoccupato per te.»

«Preoccupatevi per la vostra anima quando darete l'assoluzione ai paesani che mi hanno scannato le pecore» fece Rosetta alzandosi in piedi. Fissò il prete. «Avete assolto anche mio padre, vero? Ve lo diceva che mi colpiva con la cinghia fino a scorticarmi? Che mi prendeva a pugni sul muso? Non vedevate i lividi sul volto mio e di mia madre? Le vedevate le labbra spaccate che nemmeno riuscivamo a recitare l'avemaria senza sanguinare? È morta di paura, di dolore e di tristezza.» Guardò il parroco con astio. «E voi lo assolvevate» sussurrò. «Tenetevi il vostro Dio, se è questo che vi consiglia.»

«Non bestemmiare! È anche il tuo Dio!»

«No!» urlò Rosetta. «Il mio Dio vuole la giustizia!» Raggiunse la porta. L'aprì di scatto e sorprese la perpetua china a origliare dal buco della serratura. La spintonò e uscì dalla canonica.

La perpetua si fece tre volte il segno della croce, come se avesse incontrato il demonio in persona, e poi mormorò: «Bottana».

La luce del sole quasi accecò Rosetta quando fu all'aperto.

Una piccola folla di curiosi si era raccolta davanti alla chiesa. La guardavano in silenzio, formando una specie di fronte compatto, che ostruiva il vicolo.

Rosetta ebbe la tentazione di scappare. Ma ogni via di fuga era bloccata. Con il cuore che batteva forte si avviò verso la massa di gente. Sentiva di respirare a fatica. La rabbia le martellava le tempie. Quando fu a meno di un passo dal primo paesano si fermò e lo fissò, a labbra strette. Un leggero refolo di vento le scompigliò i lunghi capelli neri.

Dopo un attimo l'uomo si fece da parte.

Rosetta avanzò piano. E a mano a mano anche gli altri si scansarono, pigramente, obbligandola a sfiorare i loro corpi minacciosi.

Quando li ebbe superati sentì che le gambe le si piegavano. Ma non accelerò e cercò di rimanere più dritta che poteva. Appena raggiunse il vicolo dove doveva svoltare per dirigersi al suo podere, le gambe non ubbidirono più alla mente e Rosetta si ritrovò a correre come se fosse inseguita da mille mostri.

Attraversò il campo dove giacevano riverse le pecore sgozzate, sforzandosi di non guardarle, entrò a precipizio nel casolare nel quale era nata, imbiancato a calce, e chiuse la porta con il catenaccio interno. Rimase con la schiena alla porta, ansimando, finché un conato di vomito la fece piegare in due. Cadde in ginocchio, con le mani sui mattoni cotti al sole del pavimento.

Tutti i paesani credevano che non avesse paura di niente. Ma l'anima di Rosetta, invece, era tormentata dalla paura. Fin da quando era solo una bambina. E ogni giorno, nessuno escluso, quegli incubi tornavano a perseguitarla.

Scoppiò a piangere, cercando inutilmente di resistere ai singhiozzi che la squassavano, e intanto ripeteva, come quando era piccola e il padre la picchiava a sangue: «Non fa male... Non fa male...».

2.

*Soročincy, Governatorato di Poltava, Impero russo*

A tredici anni – anche se si era cresciuti in uno *shtetl* nei dintorni di Soročincy talmente misero e dimenticato da Dio da non avere nemmeno diritto a un nome, anche se si era abituati ai continui *pogrom* di polizia e contadini che vede-

vano negli ebrei il male del mondo, anche se si riusciva a resistere a venti gradi sotto zero con addosso solo un paio di zoccoli di legno e un vestitino di panno tutto buchi, anche se si era capaci di sopravvivere tre giorni con solamente una schifosa rapa marcia nello stomaco – a tredici anni, comunque, nessuno avrebbe dovuto sapere cosa era veramente la vita. Né quanto crudele potesse davvero essere.

Ma la vita aveva deciso di non fare sconti a Raechel Bücherbaum.

Iniziò tutto una mattina così buia da sembrare una notte lattiginosa, con un basso tetto opprimente di nuvole spesse e impenetrabili.

Raechel, come ogni *shabbat*, accompagnò il padre fino alla stalla ormai priva di animali che la sua comunità aveva trasformato nel loro *šul*, la sinagoga. Si fermò sulla porta d'ingresso, dalla quale era stata spalata la prima neve di quell'anno, salutò il padre e stava per avviarsi verso la scala esterna che conduceva al fienile – trasformato nella galleria dalla quale le donne partecipavano alle preghiere, separate dagli uomini – quando vide un foglio giallastro affisso all'interno, nella zona maschile. Allungò il collo, cercando di sbirciare, curiosa come sempre, e mise un piede dentro.

«Ferma, Raechel» l'ammonì il padre, abituato alle trasgressioni della figlia.

«Cosa c'è scritto?» gli chiese lei, fissando il foglio.

«Vai via» disse il padre, agitando una mano in aria, come faceva per scacciare le galline.

«Voglio solo sapere cosa c'è scritto» insisté Raechel.

«Se è una faccenda che riguarda la comunità ce la leggerà il rabbi dopo il *siddur*» le rispose paziente il padre. Le sorrise bonariamente e le fece un cenno con il capo. La barba lunga, dalla punta ben curata, ondeggiò nell'aria fredda. Poi alzò un dito, in segno di ammonimento, e aggiunse: «Vai su e fammi il favore di non cantare come al solito più forte degli altri».

Raechel, mentre il padre scompariva all'interno del *šul*, sbuffò e fece per salire la scala che conduceva alla zona ri-

servata alle donne quando vide Elias, una ragazzino magro e brufoloso della sua età, che sopraggiungeva. Si fermò e lo aspettò.

«Buongiorno, Elias» gli disse con un sorriso esagerato.

«Buongiorno, Raechel» borbottò il ragazzino e tirò dritto.

«Aspetta» fece lei. «Devi farmi un favore.»

«Cosa?» chiese sospettoso Elias.

«Vedi quel foglio affisso lì?» disse Raechel sempre sorridente. «Voglio sapere cosa c'è scritto.»

Elias si voltò verso il foglio. Poi guardò Raechel e scrollò le spalle. «Non so leggere» disse.

«Infatti» continuò Raechel. «Quello che devi fare è prenderlo e darmelo, così lo leggerò anche per te.»

Elias rimase immobile, senza sapersi decidere, mentre con un'unghia si stuzzicava un brufolo sulla guancia.

In quel momento arrivò Tamar, la ragazza più bella del villaggio, che rivolse un sorriso sprezzante a Raechel e le disse: «Ciao, porcospino». E poi cominciò a salire le scale.

Negli occhi di Elias comparve un'espressione maliziosa. «Se lei mi promettesse una certa cosa lo farei di corsa» rise sciocamente.

«E faresti male» ribatté subito Raechel. «Perché Tamar non si farebbe mai toccare le tette da te, come sperì.»

Elias arrossì.

«E anche lei, comunque, non sa leggere. Perciò su, fallo per me.»

Elias guardò il petto di Raechel. Era piatta come una tavola. Aveva un viso con un naso lungo e appuntito all'insù. E dei capelli ridicoli che non si pettinava in ordinate trecce, come tutte le altre, ma lasciava liberi e ribelli, gonfi come un cespuglio selvatico. O un porcospino, come diceva Tamar. Ma era pur sempre una ragazza. «E se lo faccio che ci guadagno?» le chiese ridacchiando.

«Che non ti darò un pugno sul naso, piccolo maiale brufoloso» rispose Raechel.

Il sorriso ebete sulle labbra di Elias si spense all'istante.

«Avanti, sbrigati» disse Raechel.

Il ragazzino, impacciato, ciondolò sulle gambe. Poi, lentamente, si avviò verso il foglio e fece per staccarlo.

«Che combini, Elias?» disse un uomo, vedendolo.

«È colpa sua» fece subito Elias, accusando Raechel.

«Vigliacco!» esclamò lei piena di disprezzo.

«Che succede?» chiese il padre di Raechel, comparando anche lui all'ingresso.

«Tua figlia voleva che Elias le desse il foglio e lui ubbidiva» spiegò l'uomo che poi diede uno scappellotto a Elias. «Sono gli uomini che dicono alle donne cosa fare, non il contrario, cretino.»

«Raechel, sei testarda come un mulo» fece il padre, scuotendo la testa. Sorrise bonariamente. «Vai di sopra.»

«Cammina, svergognata» le ordinò la seconda moglie del padre, una donna magra e avvizzita, sopraggiungendo e afferrandola rudemente per un braccio.

Raechel cercò di liberarsi dalla presa.

«Non ha fatto niente di male» la difese il padre, che stravedeva per quell'unica figlia che, dopo la morte della prima moglie, aveva cresciuto da solo.

«Non ho fatto niente di male» ripeté Raechel, con una smorfia impertinente sul viso.

«No, infatti. Ma solo perché ti hanno colto sul fatto» commentò acida la matrigna, continuando a strattollarla per il braccio.

«Cosa c'è scritto?» insisté Raechel.

«Vai di sopra» rise il padre.

Raechel si lasciò trascinare in galleria dalla matrigna, sbattendo più del dovuto gli zoccoli sui gradini. «Cammini come un maschio» pensò e poi contò fino a tre.

«Cammini come un maschio» disse puntualmente la matrigna e Raechel non trattenne un sorriso soddisfatto. Non c'era giorno che la seconda moglie di suo padre non le ripetesse quanto era bruttina e insignificante, quanto fosse poco femminile e sgraziata, come un ragazzo. E Ra-

echel, per irritarla, invece di correggersi accentuava quei suoi atteggiamenti. E continuava a rifiutare di dare un ordine con dei nastri a quei suoi lunghi capelli gonfi come un cespuglio.

Arrivata in galleria guadagnò a spintoni la prima fila e si sporse per guardare il padre, il *khazn*, il cantore della comunità, che intonava con la sua voce tenorile le melodie del siddur, guidando con maestria le voci diseducate dei fedeli, in modo che cantassero correttamente le preghiere. Suo padre era il miglior cantore che avesse mai sentito, pensò fiera Raechel. Anche lei cantava bene. Però le donne non potevano diventare khazn. Le donne non potevano fare tutte le cose divertenti che facevano gli uomini. Ma la vera passione di Raechel era leggere e scrivere. Sapeva scrivere da destra a sinistra, con le morbide lettere della sua lingua. E sapeva scrivere anche da sinistra a destra, sia usando gli astrusi caratteri cirillici della Russia che quelli del mondo occidentale. Aveva letto tutto quello che poteva, anche se era una ragazzina e non avrebbe dovuto. Ma erano solo testi sacri. Il suo sogno era leggere un romanzo. Però quello era più che proibito. Nessuno, nel suo shtetl, aveva mai visto un romanzo. Leggerlo sarebbe stata una *shanda*, una vergogna. Raechel pensava che non era giusto. E che erano veramente troppe le regole ingiuste che costringevano una donna a non poter vivere liberamente, come un uomo.

«*Baruch atah Adonai Eloheinu, melekh ha'olam...*» si unì al coro.

«Canta più piano!» la rimproverò stizzita la matrigna.

Solitamente Raechel avrebbe alzato ulteriormente il volume della voce, ma la sua mente quella mattina era concentrata sul foglio affisso all'ingresso. Doveva essere di qualcuno al di fuori del loro shtetl perché le faccende interne alla comunità venivano regolate in assemblea, a voce, poiché solo il rabbi, suo figlio, il padre di Raechel e Raechel stessa sapevano leggere. Gli altri a malapena erano in grado di

scrivere il loro nome. Per tutto il siddur non pensò ad altro che a quel misterioso foglio.

Quando finalmente il rabbi lo prese in mano e si schiarì la voce, accarezzandosi la lunga barba bianca, nel šul non volò più una mosca. Tutti stavano con il fiato sospeso. Il rabbi lesse con una lentezza esasperante, con la sua solita pomposità, come se stesse citando le parole sacre della Torah, mettendo a dura prova l'impaziente Raechel.

Ma alla fine della lettura la ragazzina si ritrovò a salterellare in galleria, incapace di tenere a freno l'eccitazione.

In tutta la piccola comunità c'erano solo cinque persone che avevano i requisiti specificati nel foglio. E lei era una di quelle.

Tornando verso casa, Raechel si appiccicò al padre, fissandolo in silenzio, in attesa che dicesse qualcosa. Ma l'unico suono era quello dei loro passi che scricchiolavano sulla neve ghiacciata.

Il padre, accigliato, ragionava su quanto aveva sentito. «No. Sei troppo piccola» disse infine, quando furono a casa.

«Ma padre!» protestò Raechel.

«Vai a raccogliere le uova» le ordinò lui.

«Perché non posso partire?» chiese Raechel, alterata.

«Perché sei troppo piccola» ripeté il padre.

La matrigna la prese per un braccio e la spintonò verso il pollaio. «Vai a raccogliere le uova, sciocca» le disse con quella sua espressione odiosa.

«Lasciami!» le urlò Raechel, divincolandosi. Poi scappò via. E tornò a casa solo al tramonto.

La matrigna l'accolse con uno sguardo di sfida. «Vattene a letto senza cena, svergognata» le disse.

«No» intervenne il padre. «Nessuno di noi può permettersi di saltare la cena, con quel poco che abbiamo.» Fissò la seconda moglie con uno sguardo severo. «E io sarei disposto a togliermi il pane di bocca per mia figlia.»

«Mi ha offeso» disse la donna.

«E infatti ti chiederà scusa» replicò lui, facendo un cenno secco alla figlia.

«Scusa...» sussurrò Raechel, senza guardare la matrigna.

«Pensi di cavartela così?» iniziò la donna.

«Basta!» Il padre batté la mano sul vecchio tavolo, con autorità.

La moglie si azzittì, serrando le labbra per la rabbia.

Allora il padre fece segno a Raechel di avvicinarsi e la invitò a sederglisi accanto. Tagliò del pane raffermo e ci mise dentro mezza rapa rossa. Poi intinse il pane in una tazza di brodo, fatto con una vecchia gallina che avevano finito di spolare da più di una settimana. «Mangia e poi parleremo.»

«Non ti devi giustificare con una ragazzina capricciosa» protestò la matrigna. «Deve ubbidirti senza discutere. Sei tu che comandi in questa casa.»

Lo sguardo che il marito le rivolse era pieno di severità. «Hai ragione, sono io che comando. E vale anche per te» le rispose in tono glaciale. «Ti ho detto di farla finita.» La fissò ancora in silenzio, finché la donna ebbe abbassato lo sguardo. Allora aggiunse, con la stessa autoritaria freddezza: «Lasciaci. Io e mia figlia dobbiamo parlare». Quando furono soli, ripeté a Raechel: «Mangia».

Raechel divorò il pane con la rapa, ansiosa di ascoltare quello che il padre aveva da dirle.

«Sappiamo chi sono le persone che hanno lasciato quel messaggio?» le chiese per prima cosa il padre.

«Ma...»

«Sì o no?»

«No.»

«Bene, cominciamo da qui» riprese lui. «Il primo dovere di un buon genitore è essere prudente.»

Raechel si morse la lingua per stare zitta. Quel foglio aveva generato un mondo di immaginazioni avventurose, che l'avevano portata lontano dallo squallido shtetl nel quale si sentiva soffocare.

«E il secondo dovere di un buon padre, non meno im-

portante, è fare il bene della propria figlia.» Gli occhi gli si riempirono per un attimo di malinconia. «Anche a costo di separarsi da lei.»

Raechel sentì un brivido di eccitazione. Cosa significava quest'ultima affermazione? Che il padre aveva cambiato idea ed era disposto a lasciarla andare?

«Se tu avessi tre o anche solo due anni di più, avrei considerato la faccenda» proseguì lui. «Ma sei ancora una bambina.»

«Ho tredici anni!» protestò Raechel. «Il foglio diceva tutte le ragazze fra i tredici e i diciassette anni!»

Il padre la guardò con amore. «È tutto il giorno che mi domando se è solo per puro egoismo che mi sto opponendo all'idea di separarmi da te, che sei la mia più grande gioia.»

Raechel abbassò lo sguardo, arrossendo. Non aveva considerato come un problema l'ipotesi di separarsi dal padre. Semplicemente non ci aveva pensato. E questo la fece sentire in colpa.

Il padre la conosceva troppo bene per non sapere cosa stava pensando. «Non c'è nulla di male» le disse in tono affettuoso. «So che mi ami.» Le accarezzò i lunghi capelli scuri, spettinati e incolti che suscitavano tanta ilarità e disapprovazione nel villaggio. Sorrise. A lui non importava, invece. «Quando si è giovani non si possono fare troppi ragionamenti tutti insieme. È una prerogativa degli adulti quella di girare intorno alla montagna per decidere da che parte scalarla.» Fece un profondo sospiro e si chinò in avanti, avvicinandosi di più alla figlia. «Sai bene che il tuo nome significa “agnello innocente” nella nostra lingua.»

«Sì» rispose Raechel, sbuffando.

«E il pastore deve vegliare sul suo gregge. Ma in particolare modo sugli agnelli, anche a costo di rinchiuderli in un recinto affinché non rischino di finire in un crepaccio a causa della loro irruenza» proseguì lui.

Raechel scalcìò la gamba del tavolo, impaziente.

Il padre la attirò a sé con delicatezza e l'abbracciò stretta.

Raechel appoggiò la testa alla sua spalla. Non c'era nessuno come suo padre che la facesse sentire amata e al caldo. «La mamma era buona?» chiese dopo poco.

«Vuoi sapere se lei ti avrebbe fatto partire?»

«No... è solo che non me la ricordo. Ero troppo piccola quando è morta.»

«Sì, era buona» disse il padre, con una profonda malinconia nella voce.

«E sapeva leggere anche lei?»

«No... Era come tutte le altre donne del villaggio» rispose lui. Poi sorrise, fiero. «Ma io le insegnai a leggere di nascosto.»

«Perché?»

«Perché non tutte le regole sono giuste.»

Raechel lo guardò. Quell'uomo era speciale. Nessuno della comunità era come lui. «E... lei?» domandò allora, riferendosi alla matrigna. «Perché l'hai sposata?»

Il padre sospirò, a testa bassa. «Perché tu stavi diventando una donna e immaginavo che ci fossero argomenti che non avrei saputo affrontare. E poi... forse perché mi sentivo solo... come uomo, intendo.»

«Lei mi odia» fece Raechel in tono duro.

«È solo gelosa.»

«Mi odia» ripeté lei.

«Non sono mai stato capace di darle la centesima parte di quello che do a te. E cerca di punirmi attraverso te.» Il padre guardò la figlia con amore. «Non accetta che una seconda moglie non possa essere importante come una figlia. Ma non preoccuparti. Io ci sarò sempre e non ti succederà niente.» Poi le sorrise e le accarezzò una guancia. «Ascoltami. Il foglio dice che una associazione di nome Sociedad Israelita de Socorros Mutuos Varsovia recluta ragazze per strapparle alla nostra miserabile realtà e procurare loro rispettabili matrimoni e buoni impieghi come domestiche presso le case degli ebrei ricchi di Buenos Aires, in Argentina.» Guardò la figlia con un nuovo velo di malinconia negli occhi. «Dall'altra parte del mondo.»

«Ma io ti scriverò! E ti manderò tutti i soldi che guadagnerò così mi potrai raggiungere!» esclamò Raechel.

Il padre scosse la testa. «Non sarei lì a proteggerti» disse alzandosi. «E tu sei ancora troppo piccola per poterti prendere cura di te stessa.» Le accarezzò di nuovo il capo, teneramente. «Fine della discussione. Ora vai a letto.»

L'indomani Raechel vide le altre quattro ragazze del villaggio fra i tredici e i diciassette anni chiacchierare animatamente. Dall'eccitazione che leggeva nei loro sguardi capì che sarebbero partite.

«Tu non vieni, porcospino?» la schernì Tamar.

«No, non mi va» rispose Raechel e se ne andò in fretta, prima di far vedere alle quattro che i suoi occhi neri come la pece, dal taglio allungato, si stavano riempiendo di lacrime di frustrazione. Sentì le loro risate che la accompagnavano per un pezzo della stradina fangosa dello shtetl. Si nascose dietro una baracca e cominciò a prendere a calci un ceppo di legno fino a quando le si incrinò uno zoccolo. Poi mostrò i pugni a un ragazzino che la guardava incuriosito e quello si diede alla fuga. Infine andò sul limitare del bosco e si mise a spezzare rami secchi finché, esausta, si sedette sul ceppo di un albero. L'indomani Tamar e le altre sarebbero partite per Buenos Aires, ovunque si trovasse, e avrebbero vissuto una splendida avventura, piovuta dal cielo come la manna nel deserto, come un vero miracolo.

«E io invece sarò qui a mangiare rape e cipolle» borbottò, piena di invidia, «e a pulire le uova dalla merda di gallina.» Allora si tirò su in piedi, alzò gli occhi al cielo e disse, seria: «*Adonai*, non so se hai scritto tu questa regola o i sacerdoti. Ma come ha detto mio padre, non tutte le regole sono giuste. E allora, anche se sarà peccato, io prometto di lottare per avere la stessa libertà dei maschi». Puntò un dito verso il cielo che stava fissando e lo agitò, quasi minacciosamente, anche se era solo una ragazzina. «E non sto scherzando» aggiunse. «Lo prometto solennemente!»

In quel momento sentì un trambusto e un vocio. Si voltò verso lo shtetl e vide una cinquantina di uomini, tra contadini e soldati dello zar, che attaccavano la sua comunità.

Senza riflettere si buttò verso la mischia, con una specie di presentimento che le si agitava in petto. Correndo, lo zoccolo che poco prima aveva incrinato a calci finì di rompersi. Ma Raechel continuò a correre, senza rallentare, con il piede nudo che affondava nella neve.

Quando arrivò al villaggio sentì i contadini e i soldati urlare le solite accuse, che gli ebrei avvelenavano l'acqua, che facevano stregonerie per mandare in malora i raccolti, che attiravano l'ira di Dio sulla Madre Russia, colpevole di ospitare gli uccisori del Cristo. Non c'era nulla di strano agli occhi di Raechel, perché quando un orrore si ripete con disarmante regolarità si continua ad averne paura ma si smette di provare meraviglia.

Alla fine dell'incursione, molti uomini e donne del villaggio erano a terra, con i volti tumefatti e sanguinanti, con le ossa rotte, con sfregi che li avrebbero deturpati per il resto della loro vita. Raechel notò per primo il rabbi. Era in ginocchio, con le mani al cielo. Raechel pensò che c'era qualcosa di strano in lui, anche se all'inizio non capì. E poi comprese. Non aveva più la sua lunga barba bianca. Gliel'avevano tagliata, insieme a una fetta di mento che sanguinava copiosamente. E il vecchio, con le mani alzate al cielo, chiedeva al Signore del popolo di Davide di perdonarlo, perché si presentava nudo al suo cospetto.

Solo allora Raechel vide suo padre steso per terra, immobile, poco distante dal rabbi. Gridò e si lanciò verso il genitore.

Il padre respirava a fatica e aveva un profondo, innaturale avvallamento al centro del petto. Raechel sapeva cosa significava. Succedeva di frequente nelle campagne. Non era strano essere colpiti dal calcio di un cavallo o di un toro. O finire calpestati. Ed era quello che doveva essere successo al padre. Raechel sapeva anche che da ferite del genere non ci

si salvava. Il sangue non usciva fuori, rimaneva tutto dentro. C'era chi resisteva una settimana, chi aveva la fortuna di morire in pochi attimi.

«Padre» cominciò a piangere Raechel, vedendo quegli occhi di solito così vivi e che ora invece già cominciavano ad appannarsi.

Il padre mosse la bocca, cercando di parlare, ma gli uscì solo un piccolo grumo di sangue.

Raechel gli pulì il labbro inferiore.

Il padre, con le poche forze che gli rimanevano, le prese la mano e gliela fermò. E poi provò di nuovo a parlare. E di nuovo non ne uscì che un confuso gorgoglio.

«Non sforzarti, padre» disse Raechel.

Ma il padre non si rassegnò. Sapeva di avere poco tempo a disposizione e quello che le doveva dire era troppo importante. Le fece segno di abbassarsi.

Raechel accostò l'orecchio alla sua bocca.

«Pa... rti...» sussurrò l'uomo, con uno sforzo titanico.

Raechel si raddrizzò di scatto. Sul suo volto era dipinta un'espressione confusa e meravigliata.

Il padre annuì, per confermarle che aveva capito bene. E poi ripeté, con una voce che non aveva più la limpidezza del cantore della comunità: «Parti... fi... glia mi... a...». E rimase così, a bocca aperta, mentre la morte gli rubava l'ultimo fiato.

3.

### *Mondello – Palermo, Sicilia*

«Rocco... Rocco...» scandì lentamente don Mimì Zapacosta, seduto su una poltrona di vimini sotto al portico della sua casa estiva a Mondello, in riva al mare, sorseggiando una limonata fresca. Arricciò le labbra e scosse il

capo, costernato. «Rocco» riprese con voce calma e apparentemente bonaria, «ma è vero quello che mi dicono di te?»

Rocco Bonfiglio, un giovane di vent'anni, con i capelli biondi ereditati da chissà quale antenato normanno che aveva bivaccato a suo tempo in Sicilia, stava in piedi davanti a don Mimì, senza abbassare lo sguardo. Poco più dietro di lui c'erano i due uomini con le lupare a tracolla che lo avevano portato fin lì.

«Che vi dissero?» fece Rocco.

Don Mimì sospirò. «Da quanto tempo ti conosco, Rocco?» Bevve un sorso di limonata, poi appoggiò il bicchiere sul tavolino di vimini accanto alla poltrona. Si appuntò una semplice spilla d'oro al risvolto della giacca bianca di lino e si alzò. «Da quando nascesti ti conosco!» sorrise avvicinandosi a Rocco. Lo prese sottobraccio. «Andiamo a fare una passeggiata sulla spiaggia. Il dottore dice che camminare mi fa bene alle articolazioni.» Mentre si appoggiava a Rocco, gli stringeva l'avambraccio con la mano magra per fargli sentire quanto fosse ancora forte.

Scesero in silenzio i cinque gradini che davano sul giardino pieno di fichi d'india e di alte piante di bougainvillea con i loro fiori viola che sembravano di carta, lo attraversarono e uno degli uomini con la lupara si affrettò ad aprire il cancelletto che dava direttamente sulla spiaggia. Il sole era già alto in cielo e un leggero vento di maestrale increspava appena il mare. Piccole onde schiumavano pigramente sulla sabbia.

Rocco era teso. Non era mai un bene per nessuno essere convocato da don Mimì Zappacosta, capomandamento dei due quartieri palermitani di Brancaccio e Boccadifalco. E lui conosceva la ragione di quella visita.

Sua madre, prima di morire, l'anno precedente, gli aveva raccomandato di dire sempre di sì a ogni richiesta di don Mimì.

Come tutti. Come suo padre stesso.

Ma lui invece aveva deciso di dire di no. Voleva che la sua vita fosse un'altra e non quella alla quale era destinato.

Don Mimì, arrivato alla battaglia, si fermò. Guardò il mare e la spiaggia deserta. «È un paradiso, vero?» disse, sempre stringendo l'avambraccio di Rocco. Si infilò una mano nella tasca della giacca, ne estrasse qualche pezzetto di pane e lo lanciò poco distante da sé. Subito un paio di gabbiani si precipitarono sul cibo, azzuffandosi fra loro. Don Mimì rise. «E ognuno se lo deve conquistare il proprio paradiso.» Lanciò altri due pezzi di pane. «Però, una mollichella alla volta, ognuno di noi può guadagnarsi il paradiso che si merita.» Indicò i gabbiani. «Guardali bene, Rocco. Ti sembra che schifano il mio pane?»

Rocco rimase in silenzio.

«Ti tagliarono la lingua?» scherzò don Mimì. Ma non c'era alcun divertimento nella sua voce.

«No.»

«A quale delle due domande rispondesti?»

«A tutte e due» fece Rocco.

«Non ti tagliarono la lingua e i gabbiani non schifano il mio pane, giusto?»

«Sì.»

«Sì» annuì pensieroso don Mimì, riprendendo a camminare. «Allora, Rocco, è vero quello che mi dicono di te?»

«Che vi dissero?» ripeté Rocco, pur sapendo a cosa si riferiva.

Don Mimì sospirò. «Minchia, faresti girare i cugghioni a un santo» rise. Si fermò, lasciò il braccio di Rocco e lo guardò dritto negli occhi. Poi gli diede un buffetto sulla guancia. «Mi dicono che tu, al contrario di quei gabbiani, schifi il mio pane.»

Rocco si voltò. I due guardaspalla li seguivano da vicino.

«Schifi il mio pane, Rocco?» La voce di don Mimì ora non aveva più nulla di bonario.

«Di che vi lamentate, don Mimì?» rispose Rocco.

«Nardu Impellizzeri, il mio caporegime di Boccadifalco,

mi disse che rifiutasti di diventare un uomo d'onore» fece don Mimì, con una voce dura.

«Don Mimì...» iniziò Rocco, facendosi coraggio. Sul suo viso si leggeva la tensione mentre lo sguardo gli cadeva sulla spilla d'oro fissata al risvolto della giacca del padrino.

«Io...»

«Tu cosa?»

«Io non voglio fare parte di Cosa Nostra» disse Rocco tutto d'un fiato. «Senza offesa.»

«Senza offesa?» alzò la voce don Mimì. Gli diede uno schiaffo.

Rocco si irrigidì, stringendo i pugni.

I due uomini fecero un passo in avanti, pronti a intervenire.

Don Mimì li fermò con un gesto secco della mano. «Tu fai già parte della famiglia, esattamente come tuo padre» disse.

«Mio padre morì ammazzato quando avevo tredici anni» rispose Rocco. Ancora lo sognava, certe notti. Lo vedeva sul selciato della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi, con gli occhi strabuzzati. E il petto squarciato da una fucilata destinata a don Mimì.

«Morì con onore salvandomi la vita» disse don Mimì. «E da quel giorno la famiglia si prese cura di te. È vero o no? Ti feci mai mancare niente?»

«Mi sono spaccato la schiena nella vostra vigna» fece Rocco. «Vi ho ripagato col mio sudore.»

«Hai mangiato il mio pane» insisté don Mimì, battendogli un dito sul petto. «Potevo buttarti per strada. Invece per rispetto a tuo padre ti ho tenuto con me.»

«I vostri capiregime mi hanno fatto picchiare dei poveri braccianti che non volevano lasciare la loro terra» disse Rocco, con le vene del collo che si gonfiavano per lo sdegno. «L'inverno scorso uno dei picciriddi è morto di stenti. Li avete rovinati.»

«Si rovinarono da soli!» replicò duro don Mimì. «Io gli avevo fatto un'offerta generosa. Gliela compravo, la terra.

Ma loro no... contadini stupidi e ignoranti, andarono appresso a quegli strunzi dei fasci socialisti. L'ammazzarono essi chiddu picciriddu.»

«No! L'ammazzai io!» urlò Rocco. «È sulla mia coscienza!»

«Non dire fesserie!» fece don Mimì, irritato. «Se non eri tu c'era qualcun altro pronto a fare quel lavoretto.»

«Ma c'ero io» disse cupo Rocco. «E per questo non farò mai parte della vostra famiglia né di nessun'altra.» Sfidò con lo sguardo il capomandamento e aggiunse: «Io non sono come mio padre.»

«No, non lo sei» fece pieno di amarezza don Mimì. Poi, dopo averlo fissato in silenzio, gli diede le spalle, prese degli altri pezzi di pane e li lanciò ai gabbiani. Li guardò mangiare. «La vita è una faccenda complicata, Rocco» sospirò, senza voltarsi. «Assai più complicata di quello che riesce a vedere un giovane come te.» Fece un paio di passi allontanandosi, pensieroso, poi tornò indietro, fissandolo. «E cosa vorresti fare?»

«Il meccanico a Palermo» rispose Rocco.

«Sei bravo con le macchine, è vero. Me lo disse Firmino, che ti imparò tutto quello che sapeva» fece don Mimì.

«E iddu pure morì ammazzato» disse piano Rocco.

«Tutti muoiono, chi prima e chi poi. E in Sicilia il piombo è una malattia come un'altra» fece don Mimì, senza scomporsi, come se si trattasse di un'inezia. «Un soldato lo sa. A volte si ammazza e a volte si viene ammazzati. La vita è una guerra.»

«Non è la guerra mia.»

«Un soldato fa la guerra del generale. Non decide lui.»

«E io invece voglio decidere.» Rocco si pentì subito di quella frase. Ma ormai l'aveva detta.

Don Mimì indicò Rocco ai due guardaspalla. «Lo sentite che fesserie va dicienzo?» Colpì Rocco con un manrovescio.

«Non lo fate più, don Mimì» ringhiò Rocco, perdendo il controllo, con gli occhi scuri e profondi che sembravano bruciare.

Don Mimì lo colpì ancora.

Rocco strinse i pugni ma non reagì.

«Tu ti credi che puoi andare a Palermo e trovare lavoro, così, impunemente?» La voce di don Mimì era incredibilmente calma. «Che figura ci faccio io? Eh? Me lo vuoi dire?» Gli si avvicinò e gli sussurrò: «Quant'è vero Iddio, non ti darà lavoro nessuno».

Rocco resse lo sguardo, con le guance arrossate dagli schiaffi e dalla rabbia.

«Che figura ci faccio io se non diventi un uomo d'onore della mia famiglia?» riprese don Mimì. «Penseranno che sono debole. E qualcuno finirà per credere che davvero si può dire di no a don Mimì Zappacosta e farla franca. E ti pare che io me lo posso permettere?» Gli mise una mano sulla spalla, come un buon padre. «Mi dai un dolore, Rocco. Un grande dolore dopo tutto quello che feci per te e per tua madre, pace all'anima sua.» Gli prese il viso tra le mani. «Pe' mia sei come nu figghiu, picciottu. Ma cosa dovrei fare adesso? Un altro, al posto tuo, sarebbe già morto, lo capisci? Se sei ancora vivo lo devi solo a tuo padre.»

Rocco, per la prima volta da quando era iniziato quel dialogo, perse la sua sicurezza. Sentì che la paura gli stringeva lo stomaco. Conosceva i metodi di Cosa Nostra, era cresciuto a stretto contatto con quella gente. E piano piano si era abituato ai loro sistemi come chi abita vicino a un immondezzaio non sente più l'odore del marciume nell'aria. Non aveva mai ucciso nessuno, non aveva mai partecipato a estorsioni, non aveva mai appiccato un incendio al negozio di qualche commerciante che provava a opporsi al pizzo. Era sempre stato ai margini. L'anno prima però era diventato un "avvicinato", come si diceva da quelle parti. Non l'aveva scelto. Era stato deciso così e basta. Una notte l'avevano fatto ubriacare e poi l'avevano portato con loro a picchiare la famiglia di braccianti. Era stata la sua iniziazione. Il primo passo per l'affiliazione. Rocco ricordava tutto confusamente. Ma due settimane più tardi, quando aveva

incontrato quella famiglia di straccioni per le strade di Boccadifalco e loro, riconoscendolo, si erano fatti piccoli e l'avevano salutato con timore, Rocco si era sentito sporco. E vigliacco. E poi, durante l'inverno, qualcuno dei soldati di don Mimì, ridendo, aveva raccontato che il più piccolo della famiglia era morto di fame. Da quel giorno Rocco non era più stato lo stesso. E aveva giurato che non avrebbe più fatto male a nessuno.

«Cosa devo fare con te, Rocco?» continuò don Mimì, con quella voce pacata che faceva più paura di un urlo. «Me ne devo tornare alla mia limonata, darti l'ultimo saluto, chiedere perdono all'anima di tuo padre e lasciarti a loro?» disse indicando i due guardaspalla, che avevano messo mano ai coltelli a serramanico.

Rocco sentì che il cuore gli accelerava in petto. Tutto il coraggio che aveva avuto il giorno prima con Nardu Impelizzeri, il caporegime di Boccadifalco, sembrava svanito.

«Aiutami, Rocco» riprese don Mimì, con un sorriso triste sul volto duro. «Non mi mettere con le spalle al muro. Un uomo con le spalle al muro non ha alternative. Non mi far prendere questa decisione disgraziata.»

«Cosa volete da me?» chiese Rocco, cercando di controllare la voce.

«Io voglio solo trovarti un lavoro da meccanico a Palermo.» Don Mimì gli diede un buffetto sulla guancia. «Che c'è di male in questo? Eh? Dimmelo.»

Rocco lo guardò, sentendosi sempre più debole. O si arrendeva o moriva. Le regole della mafia erano quelle.

«Entra nella famiglia. Fammi orgoglioso... Giura» disse don Mimì in tono bonario. «Non fare l'eroe morto.»

Rocco abbassò il capo a terra, per la prima volta. Vinto. Era troppo giovane per morire.

«Così mi piaci, picciottu» rise don Mimì. Gli appoggiò una mano sulla spalla e lo spinse in giù. «Inginocchiati.»

Le gambe di Rocco si piegarono e affondarono nella sabbia.

Don Mimì si sfilò la spilla d'oro che si era appuntato al risvolto della giacca e prese la mano destra di Rocco. Gli afferrò saldamente l'indice e lo punse senza esitazione, a fondo. Lasciò che la goccia di sangue si gonfiasse, poi ci appoggiò sopra una immaginetta sacra. «Prendila tra le mani» disse allora a Rocco.

Rocco non capì di quale santo si trattasse perché il suo sangue aveva imbrattato il volto dell'immagine.

Don Mimì avvicinò un acciarino al santino e gli diede fuoco. «Ripeti: giuro di essere fedele a Cosa Nostra.»

«Giuro... di essere fedele... a Cosa Nostra...» disse a fatica Rocco, mentre l'immagine cominciava a bruciare, arricciandosi.

«Se dovessi tradire...»

«Se dovessi tradire...»

«... le mie carni devono bruciare come brucia questa immagine...»

«... le mie carni devono bruciare come brucia questa immagine» ripeté Rocco mentre il fuoco gli lambiva i polpastrelli.

«Bravo, picciottu» disse allora don Mimì. «Ora sei un uomo d'onore.»

Rocco aprì le dita e un refolo di vento fece svolazzare l'immagine incenerita, come una farfalla nera.

«Da questo momento non sei più il benvenuto a casa mia.» La voce di don Mimì si fece improvvisamente dura. «Ubbidirai a un mio caporegime e gli verserai la decima parte del tuo guadagno di meccanico. La tua vita adesso è della famiglia, ricordatelo.» Poi, scortato dai due guardaspalla, senza aggiungere altro, tornò verso la villa.

Rocco rimase immobile, a testa bassa, fissando i granelli di sabbia. Poi, lentamente, voltò lo sguardo verso il mare.

“Sono vivo” pensò. Ma senza sollievo.

Perché dentro era come se fosse morto.